

Salute e salvezza

Giornata della Nuova Bussola Quotidiana

Comunità Shalom, Palazzolo sull'Oglio (BS), 23 ottobre 2021

È noto che il Cattolicesimo, soprattutto se confrontato con il Protestantismo, può essere efficacemente descritto come la religione dell'*et-et*, in contrapposizione all'*aut-aut*. Queste coppie di congiunzioni latine indicano in breve l'approccio fondamentale alla Rivelazione ed alla fede. Mentre i protestanti prediligono – parlando in termini generali – un approccio dialettico, ossia di contrapposizione tra quanto è divino e quanto è creaturale, il Cattolicesimo preferisce invece la via dell'integrazione, o meglio ancora della sintesi. Per richiamare esempi noti ai più, il cattolico, diversamente dal protestante medio, non deve scegliere un solo elemento all'interno dei binomi Scrittura e Tradizione, fede e opere, Cristo e Maria, battesimo e ordine sacro, istituzione e comunione, e via di seguito. Per il cattolico vige sempre una mirabile sintesi per cui la Parola di Dio non si trova o nella Scrittura o nella Tradizione (*aut-aut*), bensì sia nell'una sia nell'altra (*et-et*). Il cattolico non deve scegliere tra l'adorazione di Cristo e la venerazione di Maria: egli mantiene unite le due cose. Ministero ordinato e sacerdozio comune dei fedeli non si oppongono, ma si completano e richiamano a vicenda, come pure la fede e le opere, la Chiesa in quanto gerarchia e la Chiesa in quanto adornata di carismi. Si potrebbe continuare a lungo citando altri esempi.

La sintesi dell'*et-et* cattolico si applica ugualmente al tema della salvezza cristiana, a partire dallo stesso vocabolario teologico. Possiamo notare che per la Scrittura e i Padri, la salvezza è sia redenzione, riscatto, riacquisto della creatura caduta in Adamo, sia elevazione e compimento dell'uomo e del cosmo in Cristo. Il termine *redemptio* e la parola *salus* non si oppongono, facendo parte di un unico mistero. Simile dualità si applica anche agli elementi legati alla natura, come a quelli afferenti al mondo della grazia soprannaturale. Non a caso, i Padri latini scelgono la parola *salus* per indicare la salvezza.

Questa parola indica originariamente la salute fisica, la sanità, ma anche la conservazione ed il benessere e quindi il fatto che qualcosa o qualcuno è al sicuro e sta bene. Il saluto degli antichi Romani "*salve*" augura proprio questo: "stai bene!", ossia "salute!", ed era usato come equivalente del nostro "buongiorno" o appunto del nostro "salve!". Anche l'aggettivo *salvus* indica chi è sano, incolume ed anche chi è salvo. In origine simili termini si riferivano all'ambito naturale, ossia alla salute ed incolumità fisica di una persona, oppure allo stato di integrità di un oggetto. Ai nostri giorni, utilizziamo questa antica parola in riferimento ai *file* dei nostri computer: infatti, per conservarli integri, noi li "salviamo". I Padri latini assunsero queste parole e le utilizzarono per indicare anche la salute soprannaturale dell'essere umano, la sua salvezza nella grazia ad opera di Cristo. Questa operazione sul vocabolario latino non fu tesa a stravolgere il significato originario delle parole, rappresentando piuttosto l'aggiunta di un altro e superiore significato a quello già esistente, che rimaneva intatto, e quindi anche un'opera di elevazione del termine *salus*, non contro il senso precedente ma più in alto, per quanto in linea con il senso originario.

Per concludere questa prima osservazione lessicale, richiamiamo ancora il fatto che un altro aggettivo afferente a questo campo semantico, ossia *salutaris*, è stato ugualmente impiegato nel linguaggio ecclesiale. Ricordiamo il celebre inno eucaristico composto da san Tommaso d'Aquino *O salutaris hostia*, nel quale l'ostia consacrata viene chiamata "salutare". Nel latino originale, *salutaris* indica ciò che reca salute, o anche ciò che è favorevole e vantaggioso. Naturalmente l'Aquinate non intende dire che la santa Comunione equivalga – se si passa la battuta – ad un'aspirina, richiamando invece l'antica idea di sant'Ignazio di Antiochia che indicò nell'Eucaristia «l'unico pane che è rimedio [*pharmakon*] di immortalità, antidoto per non morire, ma per vivere sempre in Gesù Cristo» (*Ad Eph.*, 20). L'ostia è

salutare non perché restituisce all'ammalato nel corpo la salute fisica, e in realtà neppure perché rimetterebbe in grazia uno che si trovi in stato di peccato mortale, dato che questo è l'effetto del sacramento della Riconciliazione e non di quello eucaristico. L'ostia è chiamata *salutaris* perché fortifica il dono della *salus* sovrannaturale, in quanto nella santa Comunione fatta con le dovute disposizioni noi riceviamo numerosi frutti di grazia salvifica.

Come si è detto, non si tratta di opporre la salute del corpo a quella dell'anima, bensì di mantenere in sintesi i due aspetti. *Salus* non significa né solo salute né solo salvezza, bensì – come nel titolo di questo intervento – sia salute sia salvezza (*et-et*). Bisogna inoltre anche tenere conto dell'interna gerarchia tra questi due aspetti, gerarchia per la quale l'attenzione alla salvezza sovrannaturale non elimina affatto la cura della salute fisica, eppure rimane più importante rispetto a questa. Che le cose stiano in questi termini si può mostrare piuttosto agevolmente, attingendo sia a quanto i Vangeli dicono sull'opera di Cristo, sia alle vite dei santi. I Vangeli raccontano numerose guarigioni compiute da Cristo e persino tre episodi di rivivificazione di morti. In tutti questi casi il Signore opera innanzitutto per la salute corporea. Pensiamo ai casi in cui guarisce i lebbrosi o ridà la vista a un cieco. Sono persone malate a cui Cristo fa il dono della salute fisica, la quale è chiaramente un bene. Il Libro della Sapienza insegna che Dio «non ha creato la morte e non gode per la rovina dei viventi. Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano» (Sap 1,13). È anche significativo il cambiamento intervenuto fra la traduzione della CEI del 1974 e quella del 2008 riguardo al versetto successivo. In greco esso dice: «ἔκτισεν γὰρ εἰς τὸ εἶναι τὰ πάντα καὶ σωτήριοι αἱ γενέσεις τοῦ κόσμου καὶ οὐκ ἔστιν ἐν αὐταῖς φάρμακον ὀλέθρου» (Sap 1,14). La versione italiana precedente traduceva: «Egli infatti ha creato tutto per l'esistenza; le creature del mondo sono sane, in esse non c'è veleno di morte»; la traduzione più recente, invece, rende così: «Egli infatti ha creato tutte le cose perché esistano; le creature del mondo sono portatrici di salvezza, in esse non c'è veleno di morte». Come si vede, la versione 1974 traduceva il greco σωτήριοι in riferimento alle creature «sane», mentre la versione 2008 rende il termine teologicamente: le creature sono «portatrici di salvezza». Al di là di altre considerazioni pure possibili sui motivi di questo cambiamento, si conferma che il termine greco *sotería* (con i verbi e gli aggettivi correlati), equivalente del latino *salus*, può indicare tanto la salute naturale quanto la salvezza soprannaturale.

Bisogna, però, enfatizzare il fatto che, per la fede cristiana, per quanto non vi sia opposizione tra salute fisica e salvezza eterna, sussiste una chiara gerarchia di valori, essendo la salvezza (che un tempo si chiamava “salvezza dell'anima”) ben più decisiva della salute del corpo, che comunque resta molto importante. Ciò emerge con chiarezza dagli stessi racconti evangelici nei quali Cristo, pur operando per la salute dei corpi, lo fa sempre subordinando tali sanazioni alla salvezza delle anime. Così è nel caso della rivivificazione dell'amico Lazzaro, del quale il Signore permise la morte in modo da poterlo poi clamorosamente riportare in vita, dando così un segno soprannaturale dell'opera salvifica del Figlio di Dio fatto uomo. Per questo quando Marta e Maria, sorelle di Lazzaro, mandano ad avvisare Gesù che il loro fratello è gravemente ammalato, Cristo risponde: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato» (Gv 11,4). Il miracolo di restituire la vita fisica a Lazzaro è quindi subordinato alla glorificazione del Figlio, unico Salvatore del mondo. Si potrebbe facilmente illustrare con molti esempi neotestamentari questa gerarchia di valori tra salute e salvezza, ma qui dobbiamo astenerci da tale panoramica per ragioni di tempo.

Tale gerarchia non oppositiva dei valori è stata rimarcata diverse volte dal Magistero della Chiesa. Ad esempio, in un discorso del 1999, san Giovanni Paolo II affermò:

«Poiché il Verbo si è *incarnato*, il corpo umano è importante e lo sono le condizioni fisiche, sociali e culturali dalla famiglia umana. Poiché il Verbo si è incarnato *nel tempo*, la storia umana è importante; la vita quotidiana degli uomini e delle donne è importante. [...] Tuttavia, *il cristianesimo è anche escatologia*. Il Nuovo Testamento non lascia alcun dubbio sul fatto che questi siano “gli ultimi giorni”, che il mondo, così come noi

lo conosciamo, passa e che quindi non è in alcun modo assoluto né tantomeno divino» (*Ai Presuli canadesi*, 30.10.1999, n. 3).

Ritroviamo in questo brano i due punti principali, necessari a ben articolare il rapporto tra salute e salvezza. Da un lato, viene chiaramente affermata la già menzionata gerarchia di valori (o assiologia) tra il naturale ed il soprannaturale. Dall'altro, il Papa richiama l'indole escatologica del Cristianesimo. Tale indole è stata autorevolmente ricordata al cap. VII della Costituzione ecclesiologica *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II e, più di recente, dall'enciclica *Spe Salvi* di papa Benedetto XVI. Proprio all'inizio di questa enciclica, papa Benedetto scriveva:

«La redenzione ci è offerta nel senso che ci è stata donata la speranza, una speranza affidabile, in virtù della quale noi possiamo affrontare il nostro presente: il presente, anche un presente faticoso, può essere vissuto e accettato se conduce verso una meta e se di questa meta noi possiamo essere sicuri, se questa meta è così grande da giustificare la fatica del cammino» (*Spe Salvi*, n. 1).

Questa annotazione è estremamente rilevante. Nel faticoso presente che noi tutti ci troviamo a vivere, è necessario non smarrire il senso della speranza escatologica, caratteristica peculiare e irrinunciabile del cristiano. Il cristiano affronta le difficoltà di questa vita sorretto e motivato dalla solida e concreta speranza che non tutto si esaurisce in questa esistenza terrena e che grande ricompensa attende coloro che sanno soffrire con Cristo.

L'ottica escatologicamente orientata ci permette di capire in modo corretto la sofferenza stessa. Viviamo in tempi nei quali si soffre molto e per diversi motivi. La causa più recente di sofferenza e di morte è stata la pandemia da covid-19. Questo virus ha causato grandi sofferenze fisiche, ma anche e soprattutto psicologiche e spirituali. Cosa ha da dire la Chiesa riguardo a questo? E come deve la Chiesa comportarsi in base alla propria dottrina sulla sofferenza umana?

Un punto fondamentale che, in quanto cristiani, non dobbiamo dimenticare è che la sofferenza è elemento insopprimibile tanto della vita terrena di ogni uomo, quanto della religione cristiana. La sofferenza è una delle componenti essenziali della vita di ogni uomo, in qualunque epoca, regione geografica, condizione sociale e religione. Questo è un dato di fatto inoppugnabile. Il Cristianesimo si è distinto per la sua capacità di dare, per la prima ed unica volta nella storia dell'umanità, una risposta solida e convincente al problema del male cosmico e della sofferenza umana. La sofferenza è sempre esistita tra gli uomini. Solo il Cristianesimo, però, ha insegnato agli uomini a capirla e affrontarla nel modo giusto. Al centro del Cristianesimo, infatti, c'è Gesù Cristo, crocifisso e risorto, Colui che ha preso su di Sé la nostra sofferenza e l'ha volta in gloria, donandoci speranza. Grazie a Cristo si può rispondere a quell'enigma del male che i filosofi da sempre hanno indagato senza risolverlo, perché non potevano. Grazie a Cristo sappiamo perché dobbiamo soffrire, qual è la causa della nostra sofferenza, ossia il peccato, ma soprattutto sappiamo come uscirne fuori perché, redimendoci dai peccati, Cristo ci ha dato la salvezza su cui poggia la nostra speranza. Egli ci ha spiegato il mistero della sofferenza e ci dà la grazia per affrontarla e vincerla alla fine.

Diversi sociologi della religione del XX secolo avevano profetizzato che la religione sarebbe scomparsa dalle società secolarizzate. Gli stessi dovettero fare retromarcia quando constatarono che, nonostante il 1968 e le tante rivoluzioni culturali e sociali avvenute in Occidente, la religione non è morta. Basti ricordare il famoso volume *Il brusio degli angeli* di Peter Berger. Per quanto non si possa concordare con diversi aspetti dell'analisi offerta da questo sociologo americano, e ancor meno con la proposta di soluzione da lui avanzata, resta il fatto che egli riconosce che la religione, diversamente da quanto precedentemente previsto, non è affatto morta in Occidente. Essa però ha subito un radicale cambiamento rispetto al modo di essere vissuta. I sociologi parlano di una privatizzazione della religiosità. Da esperienza comunitaria, la religione è divenuta dimensione privata del singolo, accostata a molte altre dimensioni che compongono la molteplicità pluralistica dell'orizzonte personale dell'individuo medio di oggi. La religione, in altre parole, diventa uno

dei luoghi dell'autoesperienza del soggetto, luogo deputato alle sensazioni ed ai sentimenti di carattere religioso più che all'adesione a dottrine specifiche, all'osservanza di regole morali o di pratiche liturgico-devozionali. Spesso l'uomo occidentale odierno si attende che la religione rappresenti una dimensione consolatoria dell'esistenza, una medicina al male di vivere. In questo modo, però, il Cristianesimo viene assimilato ad una tecnica di auto-aiuto, oppure ad una religiosità di tipo orientale.

In base a questa osservazione si comprende meglio perché tanti Pastori della Chiesa si sentano oggi in dovere di esprimere sempre e comunque un messaggio rassicurante e consolatorio. Essi intuiscono che molti uomini non vogliono sentire altro e non si aspettano altro da un rappresentante religioso. Sembra inopportuno, ad esempio, parlare di vita eterna o di premio futuro, dato che la consolazione la si vuole qui ed ora. L'uomo di oggi è avido di soddisfazione immediata e, nell'epoca di internet, non è più in grado di attendere. Meno che meno ci si sente di parlare di morte eterna, ossia dell'inferno, o di castigo divino. Normalmente ci si rifiuta di esprimersi su questi temi, adducendo la motivazione che Dio è Amore. Più probabilmente, alla base del silenzio pressoché totale sui novissimi negativi vi è il rifiuto, sancito nel 1968, del principio di autorità, il che comporta che nessuno ritenga di poter essere giudicato, se non da se stesso. Il concetto di giudizio, quindi, viene eliminato dalla religione, persino se si tratta del giudizio di Dio. Neppure Dio può giudicare l'uomo. Dio può solo amare e accogliere. È chiaro che, così facendo, ci si ritaglia un "dio" ad immagine dei nostri desideri, un "dio" funzionale alla realizzazione delle nostre voglie, da poter perseguire senza responsabilità, ossia senza accollarsi le conseguenze delle proprie scelte. Non è più il Dio misericordioso della Bibbia, quello sempre disposto a riaccogliere il peccatore pentito. Si tratta non del Dio che perdona il peccatore, ma del "dio" che benedice il peccato.

Che l'uomo occidentale abbia aderito a simili derive culturali è un fatto evidente. Meno chiaro è il motivo per cui la Chiesa dovrebbe piegarsi a queste logiche. Il compito della Chiesa, e soprattutto dei pastori, è di vigilare. San Paolo scrive al vescovo Timoteo: «Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano» (1Tm 4,16). Si ritrova così il tema della salvezza. Se il vescovo vuole salvare se stesso e quelli che lo ascoltano, egli non deve seguire le correnti del pensiero contemporaneo, ma deve invece vigilare su come egli si comporta e su ciò che egli predica.

In una situazione come l'attuale, in cui sussiste un sottile, eppure evidente sistema della paura, come deve rispondere la Chiesa? Essa deve innanzitutto rispondere ricordando che la croce non è un elemento ornamentale, ma il centro della vita e della fede. La Chiesa deve continuare a insegnare che la sofferenza fa parte di questa vita e che quindi non possiamo mai evitarla del tutto. In questo modo, si esclude ogni tentazione di auto-salvezza da parte degli uomini. Il Cristianesimo possiede la chiave ermeneutica per comprendere la sofferenza e soprattutto può dispensare l'antidoto spirituale per vincerla e per volgere il male in bene. La Chiesa, inoltre, deve guidare i fedeli e tutti gli uomini di buona volontà ricordando loro l'orientamento escatologico dell'essere umano. In altre parole, i Pastori devono costantemente ricordarci che questa vita è importante, ma questa vita non è la cosa più importante. Essi devono ricordarci che tutto ciò che, tra le cose moralmente lecite, può essere fatto per migliorare le nostre condizioni di vita sulla terra va fatto, in quanto – come dice *Gaudium et Spes* 39 – il progresso umano «nella misura in cui può contribuire a meglio ordinare l'umana società, è di grande importanza per il regno di Dio». I ministri di Dio, comunque, non devono mai perdere d'occhio la grande parola di Cristo che insegna: «Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?» (Mc 8,36). E non a caso il Signore ha pronunciato tali parole subito dopo aver detto: «Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà» (vv. 34-35). Cristo ci insegna chiaramente la gerarchia dei valori tra vita terrena e vita eterna, come pure l'orientamento escatologico dell'esistenza dell'uomo sulla terra.

La Chiesa, dunque, non può semplicemente uniformarsi alle soluzioni umane – giuste o sbagliate che siano – proposte dalle autorità politiche e sanitarie. Queste ultime fanno ciò che possono. A volte lo fanno bene, altre volte male. A volte lo fanno essendo sinceramente preoccupate del bene comune, altre volte errori, egoismi, ideologie e corruzione inquinano l’agire delle agenzie governative e sanitarie. La Chiesa, ad ogni modo, senza trascurare l’aspetto della natura, ha ben altro e ben di più da dire e da dare, e con un’autorità ben superiore. Se essa non si distingue, degrada la propria natura a quella di agenzia politico-sociale o di ente caritativo-assistenziale. Come disse papa Francesco nel primo giorno del suo pontificato: «Noi possiamo camminare quanto vogliamo, noi possiamo edificare tante cose, ma se non confessiamo Gesù Cristo, la cosa non va. Diventeremo una ONG assistenziale, ma non la Chiesa, Sposa del Signore» (*Messa con i Cardinali*, 14.03.2013).

La Chiesa non si occupa soltanto, né principalmente, della salute del corpo, per quanto non disdegni di prendersene cura. Ricordiamo l’esempio di san Carlo Borromeo. L’Arcivescovo di Milano si trovò ad affrontare l’epidemia della peste del 1576-1577, che egli riteneva essere un flagello mandato da Dio come punizione dei peccati del popolo e non trascurò di rimproverare le autorità civili per aver riposto più fiducia nei mezzi umani che in quelli spirituali. San Carlo si lamentò perché le autorità avevano proibito le riunioni pie e le processioni, nonché le cerimonie pubbliche di ogni genere, timorosi com’erano che l’assembramento di persone potesse favorire la diffusione del contagio. Il Borromeo riuscì a far ritirare tali prescrizioni, adducendo evidenze storiche contrarie, tra cui l’esempio di san Gregorio Magno, che nel 590 aveva ottenuto dal Cielo la fine della pestilenza a Roma proprio mediante un solenne atto religioso pubblico.

San Carlo, dunque, ordinò che si tenessero tre processioni solenni in giorni distinti allo scopo di «placare l’ira di Dio». Egli stesso impose le ceneri sul capo di migliaia di persone, in segno di penitenza. Comandò la celebrazione della Messa nelle piazze, in modo che le persone potessero assistervi dall’interno delle proprie case. Il Santo non sospese mai la celebrazione del culto pubblico, sebbene si adoperasse affinché fosse celebrato in sicurezza. Si narra che egli stesso andasse in giro munito di un bastone, con il quale teneva a distanza i fedeli che gli si avvicinassero troppo. L’Arcivescovo, inoltre, si preoccupò che gli appestati chiusi in casa ricevessero regolarmente cibo e medicinali. Da questi cenni si evince che il Borromeo non disdegnò affatto il ricorso alla prudente profilassi igienica e che si preoccupò non poco della salute fisica dei Milanesi. D’altro canto, il suo cruccio principale rimase sempre la cura e la salvezza delle anime e il suo sguardo rimase sempre fisso in Dio, interpretando anche quel momentaneo flagello alla luce delle verità perenni della fede. La pestilenza divenne così, da tragedia, momento di penitenza, conversione e rinascita spirituale.

Questa visione di fede si ispira, come sempre, alle parole evangeliche. Cristo, infatti, ha detto: «Non abbiate paura di quelli che uccidono il corpo, ma non hanno potere di uccidere l’anima; temete piuttosto colui che ha il potere di far perire e l’anima e il corpo nella Geenna» (Mt 10,28). L’atteggiamento della Chiesa dinanzi ai pericoli di questa vita è sempre stato quello di contrastare la paura per inculcare il sano timore di Dio. San Giovanni Paolo II, che aveva vissuto e sofferto molto sotto un regime oppressivo, che dominava instillando il terrore, si affacciò sulla scena del mondo come Successore di Pietro dicendo: «Non abbiate paura!» (*Omelia di inizio Pontificato*, 22.10.1978). La Chiesa si oppone alla paura che nasce nel cuore dell’uomo a causa dei pericoli della vita. Essa contrasta la paura perché possiede e insegna il timore di Dio. La paura, infatti, è figlia del peccato, figlia dell’egoismo e della mancanza di fede. Ha paura chi non ama Dio né il prossimo ed è quindi rinchiuso in un disordinato amore di sé. Nella Prima Lettera di Giovanni leggiamo: «Nell’amore non c’è paura [*phóbos*]; anzi, l’amore perfetto caccia via la paura, perché chi ha paura teme un castigo. Quindi chi ha paura non è perfetto nell’amore» (1Gv 4,18 [Nuova Riveduta]). Ma già in precedenza Cristo aveva detto ai suoi, dopo aver sedato la tempesta: «Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?» (Mc 4,40).

Alla paura che sorge spontanea dinanzi ai mali di questo mondo, il Cristianesimo oppone il dono del santo timore di Dio. San Tommaso d’Aquino spiega che sussiste una distinzione tra timore servile e timore filiale. Il primo ci fa volgere

a Dio per timore della pena dovuta ai nostri peccati, mentre il secondo si prova a motivo della colpa, dato che «è proprio dei figli temere l'offesa al padre» (*STh* II-II, 19, 2). Contrariamente a quanto potremmo istintivamente pensare, il timore servile non è del tutto negativo. Lo stesso san Tommaso ricorda che timore servile e timore filiale sono le due facce dell'unico timor di Dio, che è un dono dello Spirito. È impossibile che lo Spirito Santo infonda in noi qualcosa di negativo e quindi anche il timore servile, in quanto parte del timor di Dio, è utile alla nostra santificazione.

L'Aquinate precisa che l'aspetto di servilità del timore servile è negativo, perché la schiavitù si oppone alla libertà. Tale servilità, comunque, non fa parte di ciò che chiamiamo timore servile, il quale di per sé è ordinato a Dio rispetto alla pena dovuta ai propri peccati. La Chiesa, quindi, fa bene ad ammonire i peccatori con il ricordo del giudizio, momento finale in cui tale pena sarà comminata. A differenza delle forze politiche e mediatiche, che diffondono la paura ed anche determinate norme per costringere gli uomini ad agire in un certo modo, la Chiesa, predicando il timor di Dio, non costringe nessuno. L'uomo resta sempre libero di peccare. La Chiesa ammonisce ed esorta, cerca di convincere, ma non obbliga. Essa non predica riguardo al giudizio divino allo scopo di sottoporre gli animi a schiavitù, ma per rinverdire la consapevolezza che il peccato comporta la conseguenza infausta del castigo, mentre la virtù ottiene il premio.

Per questo san Tommaso scrive che «il timore servile per sua natura è buono, per quanto la sua servilità sia cattiva» (ivi, 19, 4). La differenza, poi, con il timore filiale è questa: «Il timore servile considera Dio come principio capace di infliggere i castighi; invece il timore filiale considera Dio non come un principio attivo dal punto di vista della nostra colpa, bensì come termine dal quale ha paura di separarsi con la colpa» (ivi, 19, 5, ad 2). In questo senso, per quanto il timore servile non sia cattivo e possa rappresentare una forma del sano amore di sé, dato che l'uomo deve amare anche se stesso e non solo il prossimo (cf. ivi, 19, 6), resta vero che la forma più perfetta del timore di Dio è quella del timore filiale, «in quanto esso ci rende rispettosi verso Dio e timorosi di sottrarci al suo dominio» (ivi, 19, 9); infatti «quanto più uno ama una persona, tanto più teme di offenderla e di separarsene» (ivi, 19, 10).

Questa brevissima incursione nella teologia del Dottore Angelico ci ha mostrato che l'oggetto principale del timore è Dio, non la pena, la colpa, il castigo. Men che meno, dunque, si deve aver paura di mali inferiori, quali quelli inflitti da personaggi potenti e prepotenti, oppure da malattie. Bisognerà di certo essere prudenti, ma non impauriti. Negli anni del post-concilio è diventato di moda citare un'affermazione di sant'Ireneo di Lione: *gloria Dei, vivens homo*, ossia «la gloria di Dio è l'uomo vivente» (*Adv.* IV, 20, 7). Che fosse esplicitato o meno, il senso che si dava a questa frase era spesso questo: quando l'uomo sta bene e si sente bene, Dio è contento. Non che questo sia del tutto falso, ma è di certo riduttivo. Confonde infatti il concetto di “bene” con quello di “benessere”, o di nuovo riduce il concetto di “salvezza” integrale dell'essere umano a quello di “salute” psico-fisica terrena. Peccato che quasi nessuno citasse il prosieguo di questa affermazione ireneana, che nel suo insieme recita così: *gloria Dei vivens homo, vita autem hominis visio Dei*: la gloria di Dio è l'uomo vivente, ma la vita dell'uomo consiste nella visione di Dio.

Sant'Ireneo si riferisce a quella vita dell'uomo che questi ottiene solo in Cielo, quando si troverà davanti a Dio. La vera glorificazione di Dio non consiste principalmente nel fatto che l'uomo stia bene sulla terra, ma soprattutto che l'uomo sia salvo in Cielo. Se la gloria di Dio consistesse nel fatto che l'uomo vive nel benessere terreno, dovremmo amaramente constatare che Dio non è capace di procurarsi molta gloria, dati tutti i problemi e le sofferenze che l'umanità ha avuto in passato, ha al presente e certamente avrà in futuro. L'orientamento escatologico del Cristianesimo, invece, fa capire che Dio ottiene molta gloria da tutti coloro che Egli con la sua grazia riesce a condurre al proprio cospetto. Quanto a ciò, il successo di Dio è massimo. Viene in mente un aneddoto della vita di san Pio X, il quale, quand'era parroco, si trovò una volta al capezzale di un moribondo nello stesso momento in cui passò il medico condotto, notoriamente ateo. Il medico, visto il parroco, si fece beffe delle preghiere e dei sacramenti della Chiesa, i quali non avevano certo la capacità di far stare meglio il malato. Don Giuseppe Sarto gli rispose dicendo che i successi della scienza medica erano ben

evidenti, dato che ne erano pieni i cimiteri, mentre i successi della Chiesa sono in Cielo, dove un numero infinito di anime vive in eterno per la mediazione delle preghiere e l'efficacia dei sacramenti.

Proprio per questo la Chiesa non dovrebbe mai privare i fedeli delle medicine dell'anima, che danno la vita eterna. Nel suo contributo ad un volume che viene pubblicato in questi giorni, si è espresso con la consueta chiarezza il Cardinale Robert Sarah, che ha scritto:

«Bisogna comunque ammettere che, nelle recenti vicende legate al covid-19, gli Stati hanno potuto facilmente commettere abusi di potere proibendo il culto divino, a causa dell'intiepidirsi della fede, della debolezza e acquiescenza soprattutto di noi vescovi. Nel mondo sono state numerose le situazioni in cui noi Pastori non abbiamo combattuto per preservare la libertà di culto del gregge di Cristo. In certi casi, i vescovi hanno preso decisioni ancor più restrittive dei governi civili, per esempio decidendo la chiusura delle chiese anche lì dove lo Stato non lo imponeva. Di tutto questo dovremo certamente rendere conto al Giudice supremo. Oltre a trasmettere ai fedeli la falsa idea che “partecipare” a messa in *streaming* o anche non parteciparvi affatto è lo stesso che recarsi alla domenica in chiesa, questo atteggiamento di noi Pastori ha rafforzato la convinzione che, in fondo, pregare e dare culto a Dio sia qualcosa di meno importante della salute fisica. Quanti Pastori hanno affermato pubblicamente, durante la pandemia, che la Chiesa metteva al primo posto la salute dei cittadini! Ma Cristo è morto sulla croce per salvare la salute del corpo o per salvare le anime? È chiaro che la salute è un dono di Dio e la Chiesa da sempre la valorizza e se ne prende cura in molteplici modi. Ma più ancora della salute del corpo, per noi Pastori conta quella dell'anima, la quale è la “*suprema lex*”, la legge suprema, nella Chiesa. Abbiamo permesso che i nostri fedeli restassero per lungo tempo senza la liturgia, senza la Comunione eucaristica e la Confessione, quando invece come si è visto bastava organizzarsi per offrire i Sacramenti in modo sicuro anche dal punto di vista sanitario. Avremmo potuto e dovuto protestare contro gli abusi dei governi, ma quasi mai lo abbiamo fatto. Molti fedeli sono rimasti scandalizzati da questa immediata e silenziosa sottomissione dei Pastori alle autorità civili, mentre queste compivano un vero abuso di potere, privando i cristiani della libertà religiosa» (Dal volume *Dieci comandamenti per dieci cardinali*; anticipazione cit. da *Libero*, 28.09.2021, p. 12).

Il Signore Gesù ha detto di Sé: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Chiaramente si tratta della vita soprannaturale, della grazia, dato che la vita naturale il Verbo ce l'aveva già donata in antico, al momento della creazione. Ora, nel suo stato di Incarnazione, Egli è venuto per restituirci la somiglianza divina perduta col peccato. Per questo poco più avanti, riferendosi alle sue pecorelle, conferma: «Io do loro la vita eterna e non andranno mai perdute e nessuno le rapirà dalla mia mano» (Gv 10,28). È significativo che queste espressioni si trovino nel contesto del discorso sul Buon Pastore, il quale è ben diverso dai mercenari: «Io sono il buon pastore. Il buon pastore offre la vita per le pecore. Il mercenario invece, che non è pastore e al quale le pecore non appartengono, vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge e il lupo le rapisce e le disperde; egli è un mercenario e non gli importa delle pecore. Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me» (Gv 10,11-14).

I Pastori della Chiesa hanno dato buon esempio per duemila anni nel cercare di seguire da vicino il loro Signore in questa generosità del Buon Pastore. Sono innumerevoli i casi di fedeltà a Cristo testimoniata da santi vescovi e sacerdoti nell'espletamento del loro ministero. Anche oggi, quindi, la Chiesa deve continuare in questa linea, che è l'unica per essa possibile. La Chiesa non può piegarsi alle ideologie del momento, perché essa non esiste per farsi gradire ma per cooperare alla salvezza degli uomini. Gesù temette molto che la gente lo gradisse: Egli più volte impose ai discepoli il silenzio circa la sua identità messianica, per evitare di essere acclamato dalle folle in un modo che non corrispondeva alla vera accoglienza del Salvatore mandato da Dio. Cristo preferì essere crocifisso da parte di coloro a cui Egli non piacque, piuttosto che ricevere, come si dice oggi, il *like* da parte di un popolo stordito dalle ideologie e dai falsi timori del momento, o da parte dei potenti del suo tempo. Per il Signore non sarebbe stato difficile farsi apprezzare dal popolo e ricevere approvazione dai capi. Ma in tal caso Cristo sarebbe stato connivente con i poteri mondani, mentre Egli era venuto a sovvertire il potere del diavolo.

Da tutto ciò impariamo che, nelle attuali circostanze, la Chiesa ha fatto bene a proteggere la salute dei corpi, perché la grazia non elimina la natura. Ci chiediamo tuttavia se, sempre e dovunque, la Chiesa si è preoccupata quanto meno in modo uguale della salute spirituale. Per dirlo in termini concreti: ci siamo dati da fare per igienizzare i banchi delle chiese; ma abbiamo posto come minimo lo stesso zelo per promuovere la penitenza, il senso del timore di Dio e la Confessione sacramentale? Dinanzi all'emergenza pandemica, abbiamo additato solo le cause immanenti, o ci siamo ricordati di predicare su quelle trascendenti? Abbiamo chiesto la conversione dei cuori o solo quella ecologica? Ancora: ci preoccupiamo molto affinché la Santa Comunione sia distribuita e ricevuta curando che le mani di ministri e fedeli siano ben igienizzate – e in questo nulla di male. Ma ci preoccupiamo come minimo allo stesso livello, se non di più, di ricordare ai fedeli che la Santa Comunione va ricevuta non solo con mani pulite ma anche e soprattutto con cuore puro?

Se c'è una lezione urgente che dobbiamo imparare da quanto abbiamo vissuto negli ultimi tempi è proprio questa: che la Chiesa non deve mai cedere ad una mentalità immanentista, che si rifugia esclusivamente nei rimedi umani. Essa deve rimanere sempre il grande «segno levato tra le nazioni», che ricorda a tutti il primato di Cristo, il primato della Croce, il primato di Dio, il primato della grazia e il primato della vita eterna. Solo in questo modo essa potrà sconfiggere la paura e dare gloria a Dio, favorendo non solo la salute, ma anche e soprattutto la salvezza.